

Evandro Agazzi e Nicla Vassallo, *Introduzione al naturalismo filosofico contemporaneo* (Milano, Franco Angeli, 1998), pp. 330.

Quando oggi si parla di naturalismo si fa generalmente riferimento a un programma di naturalizzazione della filosofia che è stato lanciato (o rilanciato) da W. V. O. Quine verso la fine degli anni sessanta. Inizialmente il riferimento era all'epistemologia e il manifesto del 1969, 'Epistemology Naturalized', costituiva il punto di sbocco della critica quineana ai dogmi dell'empirismo neopositivista. Basta con le concezioni aprioristiche e trascendentali: l'epistemologia doveva trovare il suo posto come capitolo della psicologia descrittiva e la nozione normativa di giustificazione, per esempio, andava sostituita con una spiegazione naturalista del nesso tra input sensoriali e ipotesi teoriche, tra osservazioni e inferenze. Ma per Quine l'epistemologia non costituiva un dominio isolato. Il programma mirava in effetti al superamento di qualsiasi separazione netta tra ricerca filosofica e indagine scientifica, in favore di una completa continuità di metodo e di contenuto. «La conoscenza, la mente e il significato—precisava Quine in un altro testo di quegli anni—sono parte del medesimo mondo con cui hanno a che fare e devono essere studiati nel medesimo spirito empirico che anima la scienza naturale.» Da allora, sotto l'influenza più o meno diretta di Quine e di altri "naturalizzatori" epistemologici come Alvin Goldman (il cui 'Causal Theory of Knowledge' risale al 1967) o Fred Dretske (*Seeing and Knowing* è del 1969), i programmi di naturalizzazione si sono estesi rapidamente e massicciamente e oggi si può dire che non vi siano settori della ricerca filosofica nei quali il dibattito sul naturalismo non occupi una posizione di grande rilievo. Purtroppo, questa rapida espansione è corrisposta a un'accentuata moltiplicazione delle prospettive, per cui oggi risulta difficile parlare di "naturalismo" in maniera univoca. C'è un naturalismo radicale, per il quale la filosofia deve letteralmente confluire (sino a scomparire) nelle scienze naturali, e c'è un naturalismo moderato, per il quale la filosofia deve avvalersi del contributo delle scienze pur mantenendo una propria specificità. C'è il naturalista globale, secondo cui il discorso riguarda la filosofia in senso lato, e c'è il naturalista locale, che mira solo alla naturalizzazione di questo o quel settore filosofico. C'è il naturalista propriamente ontologico, che rincorre l'identificazione di tutto ciò che esiste con ciò che appartiene al mondo naturale, e c'è il naturalista metodologico, per il quale è la conoscenza di ciò che esiste che va perseguita coi metodi delle scienze naturali. Per non parlare delle molte varianti del naturalismo che si ottengono variando i pesi lungo le coordinate che contri-

buiscono a definire lo spazio del dibattito filosofico contemporaneo, distinguendo ad esempio tra versioni realiste e antirealiste di naturalismo, o tra versioni riformiste e rivoluzionarie, coerentiste o fondazionaliste, fallibiliste o affidabiliste. Insomma, l'espansione è stata rapida ma anche molto disuniforme.

Mettere ordine in questo panorama così complesso e variegato è uno degli intenti dichiarati di questo volume curato da Evandro Agazzi e Nicla Vassallo. Non vi sono (in italiano) opere che pongano il lettore non specialista nelle condizioni di accostarsi in maniera articolata all'immensa letteratura che documenta il dibattito su questi temi (anche se non mancano i testi dedicati all'approfondimento del dibattito stesso, come il volume a cura di Diego Marconi, *Naturalismo e naturalizzazione*, 1999). Né vi sono opere volte a facilitare il compito del filosofo di professione che volesse tracciare un primo bilancio del dibattito su basi interdisciplinari (anche se non mancano i testi dedicati a un bilancio o a una valutazione critica del programma naturalista limitatamente a questo o quel settore, fra cui il volume della stessa Vassallo dedicato a *La naturalizzazione dell'epistemologia*, 1997). Il presente volume risponde quindi a una esigenza reale e molto sentita nel panorama filosofico italiano. E lo fa con la competenza e la lucidità che ci si aspetta da parte di un'opera che nasce su queste premesse.

Il volume si articola in undici capitoli. La maggior parte di questi sono dedicati a un esame critico dei «settori filosofici oggi più sottoposti a o influenzati da tentativi di naturalizzazione», e cioè quasi tutti: dal settore tradizionale dell'epistemologia (Alessandro Pagnini) all'ontologia (Christopher Hughes), dall'etica (Tito Magri) all'estetica (Anthony Savile), dalla filosofia del linguaggio (Eva Picardi) alla filosofia della mente (Massimo Piattelli Palmarini) sino alla filosofia della logica (Pierdaniele Giaretta) e alla filosofia della matematica (Dario Palladino). Gli altri capitoli sono dedicati a tematiche più trasversali (Pieranna Garavaso sul problematico rapporto tra naturalismo e femminismo) o più specifiche (Pierluigi Barrotta e Marcello Pera sulla giustificazione naturalista del metodo scientifico; Mark Sainsbury sul naturalismo di Hume). Tutti i capitoli sono corredati da una buona bibliografia e da un breve abstract (in inglese) e la breve presentazione dei curatori assolve bene alla propria funzione introduttiva. L'unica mancanza, sul piano editoriale, riguarda l'assenza di un indice analitico, che in un'opera con questi intenti sarebbe risultato di grande utilità. È vero che in Italia ci siamo abituati a questi risparmi; ma uno spera sempre nelle eccezioni e questa sarebbe stata una circostanza ideale.

Per quanto riguarda i singoli contributi, non è possibile qui entrare nei dettagli, anche perché l'intento prevalentemente introduttivo porta gli autori a

mantenersi a una certa distanza dall'argomentazione filosofica in prima persona. Mi limiterò a due osservazioni di massima.

La prima riguarda la questione di fondo: che cosa significa “naturalizzare” un determinato ambito di ricerca? A questo riguardo i contributi tendono a privilegiare due tipi di risposta. Da un lato, alcuni autori interpretano l'istanza naturalista in termini prevalentemente metodologici, anche quando dall'epistemologia in senso stretto si passa ad altri campi di ricerca. Per esempio, il capitolo di Palladino ruota intorno all'idea che una concezione della matematica è tanto più naturalista quanto più essa enfatizza l'analogia della pratica matematica con la pratica scientifica, come nelle teorie di Imre Lakatos (la dimostrazione matematica come strumento di scoperta piuttosto che di giustificazione) o di Philip Kitcher (la conoscenza matematica come prodotto dell'esperienza empirica, opportunamente sistematizzata e trasmessa nel tempo ad opera di una comunità di esperti). Dall'altro lato, vi sono autori che privilegiano una interpretazione dell'istanza naturalista in termini propriamente ontologici. Per esempio, il capitolo di Picardi sulla naturalizzazione della semantica enfatizza il requisito fiscalista del programma: per essere oggetto di studio di una scienza naturale (caratterizzata da leggi o generalizzazioni di portata nomica) gli stati mentali devono godere di una realtà fisica, poiché le scienze naturali riconoscono cittadinanza soltanto ad oggetti, eventi, e nessi causali fisici. Ora, questa opposizione tra una concezione metodologica del naturalismo e una sua concezione ontologica corrisponde a una delle distinzioni cui si alludeva sopra. Ma naturalmente non si deve pensare che certi settori (per esempio, la filosofia della matematica) si prestino meglio a una naturalizzazione di carattere metodologico mentre altri (per esempio, la filosofia della del linguaggio o la filosofia della mente) rimandano a un vero e proprio riduzionismo ontologico. Si tratta di due modi diversi di pensare il naturalismo che sono presenti in ogni ambito disciplinare, e il lettore dovrebbe esserne messo al corrente in maniera più esplicita. Palladino non trascura di menzionare il cosiddetto «argomento dell'indispensabilità» di Quine e di Putnam, secondo il quale chi accettasse il vincolo alle verità delle scienze naturali accetterebbe anche il vincolo alle verità della matematica necessaria allo sviluppo delle scienze stesse e quindi, in ultima analisi, all'esistenza delle entità astratte (numeri e insiemi) che quelle verità sembrano presupporre. Questo è esattamente il punto in cui gli aspetti metodologici del naturalismo entrano in contatto—e forse in contrasto—con quelli ontologici. Ma il riferimento non è sviluppato e il lettore stenta a coglierne la portata (ritrovandosi a riflettere indipendentemente sulle questioni ontologiche nel capitolo di Hughes). Del resto, l'idea stessa che il naturalismo ontologico vada

di pari passo col fiscalismo (Picardi) andrebbe approfondita. È vero che molti filosofi tendono a identificare le entità naturali con quelle postulate dalle teorie fisiche. Ma vi è anche chi si riconosce in ontologie che sono naturaliste in quanto restringono l'ordine causale all'universo delle entità spazio-temporali, ma che non sono fiscaliste in quanto ammettono l'esistenza di entità astratte non localizzate nello spazio e nel tempo. Come vuole l'argomento di Quine/Putnam, appunto.

Una seconda considerazione di massima riguarda la valutazione complessiva del naturalismo che emerge dal volume. Sebbene animati principalmente da un intento espositivo, sul piano analitico quasi tutti i capitoli mirano soprattutto a evidenziare le difficoltà che fronteggiano i diversi progetti di naturalizzazione piuttosto che gli eventuali benefici. Scopriamo che la naturalizzazione della mente, per esempio, comporta la naturalizzazione di certe componenti che sembrano irriducibilmente intensionali, come il senso della pertinenza o la capacità di passare dal semplice vedere al *vedere che* (Piattelli Palmarini); scopriamo che la distinzione fra uso corretto e uso errato di una parola o di un concetto chiama in causa una dimensione normativa che non è passibile di trattamento naturalistico (Picardi); che i tentativi di naturalizzazione della matematica non tengono in debito conto il *fatto* che per il matematico praticante le dimostrazioni hanno portata giustificativa (Palladino); che è impossibile identificare le proprietà estetiche di un oggetto con delle caratteristiche fisiche e oggettive in quanto è generalmente possibile affermare le prime anche in assenza delle seconde, o viceversa (Savile). Questo quadro un po' cupo ha le sue eccezioni, fra cui spicca il testo di Garavaso sulle prospettive di sinergia tra un approccio naturalizzato all'epistemologia di stampo quineano e i programmi di epistemologia femminista (la cui denuncia dell'androcentrismo e di altre deprecabili forme di bias muove proprio da una critica dell'ideale empirista di un'oggettività pura e astratta). Complessivamente, tuttavia, il volume offre un quadro abbastanza scettico del naturalismo, caratterizzato più dagli ostacoli che dalle prospettive di sviluppo, e il lettore inesperto corre il rischio di farsi un'idea più negativa del necessario.

Detto questo, i pregi del volume sono comunque enormi rispetto ai suoi limiti. I contributi dei singoli autori si distinguono per chiarezza, accuratezza, e completezza di informazioni, e anche l'integrazione tra le varie parti risulta complessivamente molto felice. Il volume assolve quindi in maniera più che egregia al proprio intento principale, che è quello di mettere ordine in un panorama teorico oggettivamente molto variegato e confuso. Si può aggiungere che i curatori non nascondono un secondo intento, forse un po' più ambizioso: evi-

denziare l'impatto del dibattito sul naturalismo sulla riflessione in corso concernente lo status e le sorti della filosofia in senso lato. Questo intento è presente in maniera meno uniforme nei diversi contributi. Ma è un merito del libro quello di averlo posto esplicitamente al centro della riflessione: porsi certe domande e discutere certi temi significa, in fin dei conti, interrogarsi sulla natura stessa della filosofia. Significa chiedersi in cosa consista il lavoro del filosofo e cosa lo distingue da quello di altri ricercatori. Il libro non pretende di offrire le risposte. Ma ha il pregio di far emergere—almeno in parte—le domande, e in questo senso anche il secondo intento dei curatori mi sembra ben realizzato.

Achille Varzi
Columbia University

(Pubblicato in *Epistemologia* 25:1 (2002), 167–171)